IL VIAGGIATORE DELLA DOMENICA

Mario Tobino sfrutta le vacanze in viaggi. In realtà egli è, oltre che scrittore, medico e dirige un ospedale di Lucca. Il desiderio di vedere e di scrivere egli riesce ad appagarlo nei momenti di riposo: è, dunque, un viaggiatore e scrittore della domenica. Gli ultimi vagabondaggi hanno portato lui e sua moglie Giovanna, divenuta un personaggio di elezione, in Grecia, in Germania, infine in Lucania e Sicilia, ed egli ci racconta ora questi viaggi in un libro, *Passione per l'Italia*, apparso nei «Saggi», Einaudi.

E' un titolo programmatico. Molti, tornati da un viaggio all'estero, si affrettano a dire che «nulla vale l'Italia». Rassicuriamoci: non è un vizio soltanto italiano. Ho ritrovato la frase in bocca a francesi o a svedesi. Con quel titolo Tobino può far pensare ch'egli sia di quei tanti che, messo il naso alle frontiere, subito si rintanano senza voglia di capire. Quel francese, pseudo-razionalista che ha intitolato un suo perfido *pamphlet*, zeppo di svarioni e di presuntuosa ignoranza, *Pour l'Italie*, tradotto poi con l'eufemistico *Per un'altra Italia*, pretendeva leggendo Tobino di veder confermata la sua analisi secondo cui gli italiani son tutti nazionalisti che vedono glorie cretine in archi e colonne di gesso, si riempiono la bocca di Manzoni e Croce, e non hanno neppure un pallido vinello da contrapporre ai decantati vini di Francia. E Tobino par che gli risponda che per l'Italia non si può avere che passione.

Si intende che questo sentimento non tende a nascondere nè miserie nè magagne. Non è neppure un sentimento nuovo, perchè il nostro scrittore l'ha espresso ogni volta che è entrato in contatto con altri popoli, in Libia o in Francia o in Spagna. Pure non possiamo soffocare un certo sgomento di fronte a quel mulinello di impressioni e disquisizioni, brichieggianti interrotto, è vero, da qualche sorpresa inaspettata, da considerazioni che invitano anche a riflettere.

Finita la lettura, il primo bisogno è di rifare un po' d'ordine. Dirò che, con un certo rammarico, mi occupo di Tobino, solo ora per la prima volta, sotto la necessità di scrivere queste righe. Non conosco, non ho mai incontrato Tobino di persona. Ma questo quasi coetaneo, già nel decennio precedente all'ultima guerra, fu una scoperta per me e per tanti altri giovani, sulle riviste letterarie dell'epoca, per certe lucide pagine sulle atmosfere notturne dei cortili di ospedali dov'egli era comandato di guardia, come se il chiar di luna, quel senso idillico della vita, fosse imprigionato, in stato d'assedio, in mezzo al dolore e alle sventure umane. Con questa carica di profonda umanità maturò quest'italiano, in pieno clima fascista, contenendo l'ira per compiere la sua opera. Mandato a combattere nell'Africa del Nord, l'esperienza gli ispirò *Il deserto della Libia*, «uno dei libri più belli sulla seconda guerra mondiale», come fu detto.

L'antifascista Tobino combatteva una guerra non sua, come gran parte degli italiani, ma con una coscienza, fra le tante, più aspra e profondamente dolorosa, tendendo la mano al popolo oppresso intorno a lui, trovando sempre un filo di discorso comune. In quel sentimento non era solo. In tutto quello che anche oggi Tobino vuol esprimere, la passione, il dolore per l'Italia, «l'umana gentilezza», era l'ira che muoveva la mano al racconto, e per alcuni versi anticipava questi «viaggi».

L'antifascismo di allora non si è spento nello scrittore. Guizza, qua e là, in Grecia quando chiede dei partigiani comunisti o apprende che stanno rinchiusi in un albergo capo di sera nonostante che, per sorvegliarli meglio, sfolgori di luce; o in Germania, a Monaco di Baviera, mentre si aggira con la Giovanna nella *Heffbrau*, la birreria dove Hitler pronunciava discorsi forsennati o nell'albergo di Francoforte dove incontra i «padroni dell'industria pesante», gli industriali panciuti, già costruttori del nazismo e «tuttora tetri di potenza». Eppure allo scrittore è sfuggito quello stesso rapporto con le cose incontrate, persino nel rifiuto di cose ugualmente avversate un tempo.

Non è solo questione di tempi. La ricerca di Tobino si muove sempre sul dispiacere fra intuizione e ragione, e si concreta in un realismo della materia liricamente assorbito nell'io dello scrittore, in una dimensione fatta al tempo stesso di misura e di appassionata violenza.

Ma in questa *Passione per l'Italia* e come se il mondo, intorno a Tobino, si fosse chiuso. La «gentilezza d'Italia» era nel deserto di Libia a una svolta tragica e il suo grido partiva da un senso di accorata umiliazione. Ormai, invece, pare che si possa guardar tutto, giudicare e passar via, e dove avevamo ammirato un testimone partecipe nella stessa rinuncia a parlare, ritroviamo uno spettatore che gira per chiedere la verifica delle sue conoscenze o delle sue immaginazioni e previsioni, pronto ad applicarle su fatti e figure e ambienti tanto il piacere della conferma prevale sulla scoperta o il gusto dello spettacolo annulla o semplifica nella sua dialettica il senso storico. Non più testimone forzato dalla necessità di essere attore, travolto da una forza superiore all'io nel dramma della guerra, ma spettatore indulgente ai suoi umori e persino invadente. Certo ritroviamo anche qui la sua aspirazione ad esprimere un'istanza morale, ma in un dialogo troppo rapido e personale per raccogliere anche l'istanza opposta.

Certo questo buon borghese toscano, illuminato da una coscienza profondamente civile, ha un occhio che sa guardare. Magnifiche quelle architetture luminose dei magazzini popolari di Francoforte, quegli interni miserabili della Lucania, quello incontro con due ragazzi meccanici in Sicilia, nel cui lavoro è intuito l'avvenire dell'isola, quelle pagine sulla traduttrice Schlesinger, intrise di ideale commozione e di miele. Ed esse confermano le qualità dello scrittore ogni volta che il caso o la conoscenza collaborano con lui. Ma sempre si incampa nella sicurezza di quel personaggio centrale, e di nuovo torniamo al buon toscano granducale di squisita, cortese civiltà. Allora anche la tensione di quel linguaggio esasperato dalla sua carica lirica ci appare come la cristallizzazione mitica di un *dramma morale* già espresso. A queste condizioni non crediamo che l'Italia diventi «misura di tutte le cose», come ci sottolinea il risvolto editoriale.

A tale forma di misura travolta nella passione, chiunque potrebbe opporre passione a passione. E noi avremo il diritto di dire a Tobino che ci aspettiamo di più dopo aver sentito in lui la tragica lacerazione di un tempo trasformarsi in rivolta morale e cercare equilibrio in un senso superiore della storia.

MICHELE RAGO

LE REALIZZAZIONI DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA NELLA POLITICA EDILIZIA

Est e Ovest a Berlino si guardano: ecco due modi di ricostruire una città

Il nuovo grande centro della zona democratica fra l'Alexanderplatz e la Stalinallee sarà pronto entro cinque anni - A guerra finita la massa delle macerie era venti volte il volume della Piramide di Cheope

(Dal nostro corrispondente)

BERLINO, dicembre.

Il nuovo centro di Berlino democratica, fra l'Alexanderplatz e l'imbocco della Stalinallee, verrà costruito entro i prossimi cinque anni. Si tratta di un gigantesco quartiere moderno da erigere nel cuore della città, dove oggi esistono larghi vuoti coperti di sterpaglie o isolati che denunciano l'età anche sotto le scrostature, i tegli stabbrati e i mozziconi di pareti ammalite. Già oggi, questo scenario un po squallido e cadente, dagli scorci pittoricamente drammatici e per alcuni aspetti simili a certi fondali brechtiani, va scomparendo rapidamente sotto l'azione delle macchine. Immaginativo o di quella efficace carica di dinamite.

Il nuovo centro del settore democratico costerà parecchie migliaia di marchi, ma restituirà un polo di gravitazione civica e insieme un aspetto ordinato, e degnante di città risorta alla democrazia e al lavoro pacifico. Non sarà perciò un quartiere dimostrativo, né propagandistico, né celebrativo, né tanto meno una cetrina com'è stata l'Interbau e com'è attualmente l'Hansaviertel di Berlino ovest, ma un centro residenziale concepito in funzione di esigenze associative, culturali ed economiche proprie del nuovo assetto democratico e socialista di Berlino est.

Criteri rovesciati

In questa settimana il nuovo centro comincia ad esistere nelle fondamenta degli edifici che sorgeranno ai lati dell'arteria principale congiungente la Strassbergerplatz all'Alex, e nelle gettate in calcestruzzo delle due corsie parallele che formano l'arteria stessa. Il progetto è dunque nella fase iniziale della sua realizzazione, ma per la fine dell'anno prossimo mostrerà il profilo dei primi dieci grandi edifici lamellari affrontati su un rettilineo di parecchie centinaia di metri.

Abbiamo voluto introdurre con queste anticipazioni il nostro rapido aggiornamento sulla ricostruzione edilizia di Berlino democratica, perchè nessuno che, giunga dal di fuori si sottrae a quell'impressione per lo più desolata, ma in fondo erronea, che la città desta soprattutto nel centro, dove i ruoli e le rovine creano una singolare promiscuità prospettica accanto agli edifici ricostruiti, restaurati o anche solo provvisoriamente rattoppati.

A differenza di Berlino ovest, dove l'urbanizzazione delle aree, il calcolo degli investimenti, le esigenze della rappresentatività hanno avuta e continuano a concentrare in essa ogni sforzo, istituti pubblici, banche, monumenti e così via, hanno dovuto in primo luogo rispondere all'interesse dell'economia capitalistica e alla cosiddetta iniziativa privata, nel settore democratico sono stati riescati i centri tradizionali di ricostruzione edilizia della città. E' questa la differenza che ha finora caratterizzato il profilo dei due settori. Alla precedente polarizzazione della attività edilizia nel centro della Berlino occidentale, hanno tutto riscontro nel settore democratico concentramenti urbanistici periferici, di quartiere.

A Berlino la guerra aveva provocato la distruzione totale di 185 mila appartamenti, rendendone inabitabili altri 400 mila. La massa delle macerie, escluse quelle degli immobili demolite in un secondo tempo o ancora in stato di abbandono e in attesa di essere spezzati via dai piani regolatori, corrispondeva al volume di 20 piramidi di Cheope. Sino a tre anni fa si parlava di Berlino come della città che sarebbe occorso mezzo secolo per ripulirsi completamente da ogni traccia delle devastazioni belliche. Quelle previsioni si sono oggi ridotte della metà, forse di più, fra cinque anni non risulteranno probabilmente che un pronostico sbagliato. In ogni caso, i capitali, il lavoro, gli sforzi, il tempo richiesti dalla ricostruzione di Berlino assumono ugualmente proporzioni straordinarie.

Zone produttive

Nel settore democratico hanno avuto subito una netta preminenza su le altre le esigenze di carattere sociale, anzi popolare: costruire più alloggi possibile e a buon mercato. Ciò che significa che si doveva lavorare rapidamente, bene e a basso costo. Ma non bastava: bisognava soprattutto decidere come, dove e per chi costruire. Così si spiega come la ricostruzione ed espansione nel settore democratico non risiede, se si esclude quella occidentale, una estesa e funzionale periferia perchè dislocata nei quartieri che costituiscono il tipico connettivo berlinese – di una città composta in origine da un agglomerato di villaggi, divenuti successivamente centri urbani con una loro organica fisionomia) abbia avuto particolare impulso nelle cosiddette «zone produttive», in vicinanze cioè dei complessi industriali, nei quartieri tradizionalmente popolari e tecnici di Wedding e Tempelhof. Questi i centri in cui si è visibilmente sperata la amministrazione democratica.

Ne abbiamo avuto una conferma diretta proprio in questi giorni, durante una escursione nel settore organizzata dall'ufficio stampa della presidenza del consiglio per tutti i corrispondenti stranieri residenti nelle due Berlino. Evidentemente pochi di noi avevano avuto modo di documentarsi in modo così panoramico sulla ricostruzione del settore democratico. In poche ore praticamente abbiamo visto decine di migliaia di appartamenti, cioè dire di quartieri nuovi o in costruzione di elevata e razionale capienza. Anche a citarne i nomi non muoverebbe gran che, tranne a coloro che abbiano una certa dimestichezza con la topografia berlinese: Treptov, Friedrichschain, Kopenick, Karlshorst, Weissensee, Pankow, Prenzlauerberg, Dimitrottstrasse e via dicendo. Quel che importa è che dovunque si tratta di nuclei urbanistici completi e in gran parte autonomi, di 500, 1000, 1500 appartamenti, con negozi, centri di ricreazione, scuole, palestre. E' merito dell'architetto Henning, che ci accompagna, se riusciamo a misurare rapidamente la portata degli sforzi compiuti dall'amministrazione democratica di Berlino, ma più ancora la somma di esigenze che sono state soddisfatte.

Gli edifici rettangolari, a quattro o cinque piani, sono posti a quinte, a scacchiera dove i venti invernali potrebbero creare correnti o vortici d'aria insidiosi. Lo stile, pur essendo dei più semplici ed economici, è gradevolmente fresco, ne decorazioni superflue: profili netti e volumi essenzialmente geometrici, resi comunicativi dalla colorazione degli intonaci esteriori (tinte chiare e pastose: bianco latte, rosa pallido, giallo paglierino, arancione).

Ma è la stessa tecnica costruttiva che finisce per caratterizzare il profilo di questi edifici: l'impiego del cemento con armature metalliche è ridotto al minimo (per evidenti ragioni di economia: alla fine della guerra la R.D.T. si era trovata senza o quasi cementifici, e l'industrializzazione aveva dovuto successivamente far fronte a una serie di necessità classificate secondo una rigorosa scala di valori produttivi). In compenso si è però sviluppata la tecnica del prefabbricato, degli impasti nella lavorazione del laterizio, del cotto, ecc. Tanto che le esperienze maturate in questo campo hanno portato ad una specie di «ciclo sufficiente» di materiali, dalla prima per il cotto, ad esempio, viene tuttora ricavata dalla frantumazione del vecchio laterizio, con dovere e proprie montagne di macerie. Con quella specie di polvere sanguigna o di sabbia granulosa che si ottiene dai trattori sorti in questi anni a Berlino, si escavano poi gli impasti e la lavorazione dei prefabbricati insieme con una notevole varietà di mattoni e di altri materiali costruttivi. Ciò ha intuito, com'è evidente, sulla concezione architettonica dei nuovi edifici. L'ultimo risultato, da noi osservato nel corso della visita con l'architetto Henning, è quello del «montaggio delle case».

Progetti-base

I blocchi prefabbricati, di 750 chili l'uno, vengono scaricati direttamente al modo di una gru semovente che li solleva e li mette in opera attiandoli alla guida degli edili. I singoli blocchi, con gli incastri bell'e pronti, vengono collocati secondo la numerazione trascritta in nero sulle lamiere. Prodotti in serie per case tipo così rispondenti alle caratteristiche di alcuni progetti-base, i blocchi prefabbricati hanno risparmiato uno considerevole quantità di tempo, richiedono meno mano d'opera, sono economici e non alterano il grado di funzionalità dell'abitazione.

In base al piano del Magistrat von Gross-Berlin – informa l'architetto Henning – nello scorso anno sono stati costruiti 4972 appartamenti, ma per la fine di quello corrente, cioè allo scadere del prossimo dicembre, ne verranno completati 9000, mentre più impegnativi risultano i piani del '59 con oltre 11 mila appartamenti e del '60 con 13 100.

Con tutto ciò il problema degli alloggi non si può certo dire risolto, ma avviato a sicura e sistematica soluzione. E per Berlino è ora una prospettiva eccezionale.

Una volta ottenuti questi risultati, era naturale che venisse attraviato anche il problema del centro residenziale (di cui abbiamo parlato all'inizio), che si progettassero soluzioni estetiche ed urbanistiche meno vincolate alle due decenne e ineguali esigenze iniziali di tempo e disponibilità, cioè di quantità e rapidità di consegna degli alloggi per ritornare al volto alla città distrutta.

ORFEO VANGELISTA

Vicki Ludovisi, che gli estimatori definiscono «la Baby Doll italiana» sarà la prima a danzare l'«hula-hoop» in cinema. L'avvenimento riguarda il film «I figlie femmine»

NEW YORK — Una violentissima e imprevista nevicata è caduta nello Stato di New York bloccando completamente il traffico e causando numerosi danni. Dall'aereo vediamo la strada di Buffalo, ove numerose macchine sono rimaste immobilizzate (Telefoto)

UN FILM SPETTACOLARE IN ANTEPRIMA MONDIALE A NAPOLI

La storia di Pugaciov nella "Tempesta,, di Lattuada

Nonostante i suoi limiti artistici, la pellicola pone in primo piano, con suggestiva efficacia, la figura del rivoluzionario contadino che ispirò il racconto di Pusckin - Le reazioni del pubblico mondano

(Dal nostro inviato speciale)

NAPOLI, 2.

[illegible]

Apporto prezioso

[illegible]

Silvana Mangano nel film «La tempesta»

Parole e frustate

[illegible]

PASSI PERDUTI: *LETTERE DA MONTECITORIO*

I bambini feriti e la caccia all'uomo

Cari lettori,

nonostante l'incalzare dei discorsi, delle severe accuse e delle pavide difese, la settimana scorsa l'aula del Parlamento mi è parsa improvvisamente popolata di bambini. Bambini dai tristi occhi e dai visini infelici, non bambini come gli altri, bambini feriti senza sangue, mutilati senza moncherini, ma con le mani e le gambe *perdeti* per sempre. Erano i bambini, le migliaia di bambini che qui nel nostro Paese, la poliomielite ha toccato.

Ecco perchè quando parlava la compagna Marisa Rodano e la sua voce si rompeva nella commozione dell'appello, o quando la voce della compagna Viviani Callarzava nella denuncia delle mille e mille tragedie di Napoli, o il compagno Natoli inchiodava i colpevoli alle loro precise responsabilità con voce ferma e accorata, io ero intento, più che al ministro della Sanità che teneva di raccogliere appunti agli occhi di tutti quei bambi invisibili e tremanti.

Tutti quei bambini mi pareva fossero venuti a sentire le parole che si dicevano a Montecitorio ed i fatti che ne seguirono seguiti anche per quelli che la terra ha irrimediabilmente coperto. E rivedevo, tra i tanti, intidamente il viso di Marianzela, con le gambe rattrappite, la in Piemonte, su nelle povere strade di Vinchio d'Asti, e poi il viso, che riusciva ancora a *sorridere con un'ombra di mestizia* nelle pupille, di Robertino, il figlio unico dell'operaio della Fiat di Torino: e, quando prese la parola il compagno Angelucci, mi parve si compissero come in un quadro i volti di Anna, Dora Caroinni e Carmela De Angelis, le quattro sorelle di Torino di Irpinia tutte colpite a morte, proprio in quel giorno dalla malattia.

In quella seduta a Montecitorio aveva voce l'angoscia, solidarietà e lotta contro il male e contro coloro, al governo, che non avevano saputo *fare di più, il possibile e lo* impossibile, casi in cui bisogna fare anche l'impossibile.

Ancora una volta dai banchi dei comunisti, dai banchi di coloro, cioè, che vengono accusati di essere i senza famiglia, l'umano sentimento della difesa dei più poveri si era levato alto fino a trascinare *tutti i gruppi parlamentari, ad* un voto comune, onde si provveda in tempo affinchè altri bimbi non vengano colpiti dal male che recide, a chi si affaccia appena alla vita, ogni germe di speranza. Retorica? Prosa alla De Amicis? Chi lancia queste accuse guardi bene dentro il suo stesso cuore.

* * *

Si è issata la bandiera anche sopra Montecitorio per lo arrivo dello Scià di Persia. Forse per prepararsi alla bisogna l'on. Lanfani non era presente in Parlamento quando si dibatteva il problema della poliomielite.

Ma nel salone dei «Passi perduti» non si parlava dello Scià. Era ancora vivo nei commenti dei deputati lo scandalo di Palazzo Chigi. E non tanto per l'insistenza dei liberali o dei «franchi tiratori dc», per il cambio o il trasferimento degli ambasciatori, quanto perchè ancora una volta la mano pesante dell'imperialismo americano aveva dato uno strattone alla gola del nostro Governo. La politica di Palazzo Chigi? Ma quante volte ancora dobbiamo ripetere — così dicono i padroni USA — che la politica del mondo «libero» si fa alla Casa Bianca e non è che da ubbidire senza discutere, senza segni di assenso o segni di dinieghi? Lo on. Lanfani vuole recarsi al Cairo? Abbiamo dato noi stessi il permesso? Sì, ma permesso o non permesso, basta che la cosa non garbi allo ultimo padrone di un giornale americano perchè tutti i permessi vengano sospesi e al «libero» governo dell'on. Lanfani rimanga il conforto di gridare contro Radio-Praga e contro i comunisti i quali naturalmente «sono asservitti a Mosca», ecc.

* * *

Come sono scomodi questi *comunisti!* Non accettano che il costo della vita aumenti, che nel campo della speculazione vi siano i soliti «dritti» a farla pagare alla grande massa dei cittadini, ma salzano in Parlamento e documentano le carenze governative, l'imperio sfacciato dei monopoli, le furfanterie dei profittatori, e dicono al governo, come accade attualmente in Senato, che non è strappando il controllo dei mercati ai Comuni e alle organizzazioni dei consumatori, per affidarlo ai grossisti e al loro difensori, che la disciplina dei prezzi verrà fatta rispettare. Come sono scomodi questi comunisti che difendono l'infanzia italiana dal terrore incombente della polio? Che difendono gli statali nelle loro richieste e gli operai dai licenziamenti, anticamera della miseria?

Che fare? Il solito. Tentar di dimostrare che i comunisti vogliono intralciare i lavori del Parlamento, che vogliono mettere della sabbia nel motore così efficiente, del governo Lanfani, usare della autorizzazione a procedere come di una maniera per togliere loro la possibilità di documentare la verità. Per esempio perchè il compagno deputato Silvano Montanari non dovrebbe essere trascinato dinanzi alla Magistratura a rispondere dei suoi «delitti»? Che cosa ha fatto? Anzi che cosa non ha fatto? Altro che essere un manutengolo della mafia o un amico di Giuffrè, egli ha osato addirittura scrivere queste terribili parole: «la politica deleteria dei governanti», vi pare poco per un deputato di opposizione?

Pollice verso! — gridano i dc. — Davanti ai giudici! Ecco perchè giovedì scorso i comunisti hanno protestato. La caccia all'uomo non si pratica non neppure nel cuore dell'Africa nera.

* * *

Nella sala del gruppo parlamentare dc, l'on. Lanfani ha detto una frase storica col pizzico di Cicerone verso Catilina: Ci Catilina dc, di oggi sono parecchi e non soltanto Scelba, Andreotti o Gonellara: «Io non sono di quelli che fuggono». Verità per verità. Nessuno lo aveva mai pensato, soprattutto quando la corsa si fa in un campo così ricco di poltrone e di bastoni comando.

No, in questa gara l'on. Lanfani non è di quelli che fuggono. Ci sbaglieremo ma vorremmo assicurare il Lanfani che non fuggono neppure da questo campo-ostacoli di poltrone, nè Andreotti, nè Scelba, nè altri. La gara anzi è sempre più aperta.

* * *

L'appuntamento per questa settimana è di nuovo sulla soprattassa di Suez. Ancora tristi sorprese per Lanfani e un po' di giustizia per gli altri italiani?

Il vostro
ULISSE